Avvenire
Giovedì 11 giugno 2020

Diritto e libertà

«Omofobia, le sanzioni già esistono Con la nuova legge opinioni a rischio»

ALESSIA **GUERRIERI**
Roma

Non serve una nuova legge, perché ogni comportamento violento o persecutorio è già tutelato con «adeguati presidi» nel nostro ordinamento. Perciò si guarda «con preoccupazione» ai testi contro l'omotransfobia all'esame della commissione Giustizia di Montecitorio. La Presidenza della Conferenza episcopale italiana interviene nel dibattito sulle proposte di legge per tutelare dalle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale spiegando l'inutilità di un nuovo intervento legislativo, che qualora introducesse «ulteriori norme incriminatrici rischierebbe di aprire a derive liberticide». E, di conseguenza, più che sanzionare la discriminazione, «si finirebbe col colpire l'espressione di una legittima opinione». Ogni forma di discriminazione, dunque anche quelle per l'orientamento sessuale – è il ragionamento da cui partono i vescovi italiani – «costituisce una violazione della dignità umana». Ecco perché pregiudizi, minacce, aggressioni vanno considerate forme di attentato alla sacralità della vita umana e «contrastate senza mezzi termini». Ma esistendo appunto già presidi contro queste discriminazioni, non si vede «alcun vuoto normativo e nemmeno lacune che giustifichino l'urgenza di nuove disposizioni».

Tuttavia il pericolo è un altro. Appunto quello di «derive liberticide» e di introdurre di fatto «un reato di opinione», che significherebbe «limitare la libertà personale, le scelte educative, il modo di pensare e di essere, l'esercizio di critica e di dissenso». La strada da percorrere per contrastare le discriminazioni, perciò, per la Cei è innanzitutto quella di «applicare in maniera oculata le disposizioni già in vigore» accanto a «promuovere l'impegno educativo nella direzione di una seria prevenzione». E su questo i vescovi auspicano la disponibilità «a un confronto autentico e intellettualmente onesto».

> Nota della Presidenza della Conferenza episcopale italiana sulle proposte al vaglio della Camera: «Ogni discriminazione viola la dignità umana», ma preoccupa la possibilità di «derive liberticide»

Le parole della Chiesa italiana interrogano la politica, con il centrodestra che plaude mentre la maggioranza si dice intenzionata ad andare avanti. Critiche anche da parte del mondo dell'attivismo Lgbt. Approva la linea dei vescovi, invece, la senatrice Udc Paola Binetti per cui «ci sarebbe bisogno di un grande sforzo educativo e di civiltà». Non un'ulteriore legge che, sottolinea, ha come rischio «quello di scivolare verso la cosiddetta censura per i reati di opinione». Contrario alla legge anche il senatore della Lega Simone Pillon che considera «molto pericoloso e discriminatorio limitare la libertà di tutti per privilegiare le ideologie di pochi». Pure per Fratelli d'Italia le osservazioni della Cei «colgono nel segno», perché non vi è «nessun vuoto da colmare».

Nel mondo dell'associazionismo sposano le parole della Cei le realtà che dall'inizio avevano contestato le proposte. Il presidente del comitato "Difendiamo i nostri figli" Massimo Gandolfini, ringraziando i vescovi, chiede di bloccare la discussione in commissione. Sulla stessa lunghezza d'onda Toni Brandi e Jacopo Coghe, presidente e vicepresidente di Pro Vita & Famiglia onlus: «Scongiurare e contrastare ogni offesa alla persona non può significare limitare la libertà di ognuno di pensare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARCIVESCOVO INDAGATO PER UNA FRASE

Spagna, il caso che fa riflettere

MARCELLO **PALMIERI**

La cosiddetta Legge Mancino, recepita negli articoli 604 bis e 604 ter del codice penale, punisce «con la reclusione sino a tre anni chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero incita a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi». Non solo. Lo stesso testo normativo istituisce la pena della «reclusione da sei mesi a quattro anni» per «chi in qualsiasi modo incita a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi». Sono ben precise e tassative – come d'altronde impone il diritto penale – le fattispecie punite, in quanto i concetti di discriminazione o violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi risultano pacificamente chiari alla stragrande maggioranza dei cittadini.

Lo stesso non può dirsi per le fattispecie che vorrebbero essere incluse in questa legge: locuzioni come "identità di genere" e "orientamento sessuale" – contenuti nei testi in discussione presso la commissione Giustizia della Camera – rimandano a concetti tutt'altro che definiti, sui quali anche la comunità scientifica non si è ancora pronunciata in modo univoco. E il rischio, qualora queste proposte diventassero legge, sarebbe quello di introdurre nel nostro ordinamento il cosiddetto "reato di opinione", per la cui commissione basterebbe riferire un pensiero personale. Né più né meno di quanto successo nel 2014 all'arcivescovo di Malaga (Spagna), indagato penalmente per aver affermato che la sessualità è destinata alla procreazione, evidentemente impossibile all'interno di una coppia omosessuale: una situazione, insomma, che si porrebbe in evidente contrasto il diritto alla libertà di pensiero sancita dalla nostra Costituzione. Affermare questo, tuttavia, non significa voler negare una doverosa tutela a quelle persone che, per via delle loro tendenze omo, si trovassero oggetto di qualsiasi tipo di violenza. Già ora, infatti, il nostro ordinamento punisce penalmente chi uccide una persona, oppure la percuote, la diffama, la riduce o la mantiene in schiavitù, la sequestra, la violenta, la minaccia, la obbliga a fare o non fare una cosa, oppure ancora la rende vittima di stalking. Anche in questo caso, si tratta fatti (odiosi e delittuosi) ben chiari. Non di (liberi) pensieri, per di più su concetti tutt'altro che condivisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INVITO

> Occorre «applicare in maniera oculata le disposizioni già in vigore», scrivono i vescovi, e «promuovere l'impegno educativo nella direzione di una seria prevenzione»

hanno detto

Paola BINETTI
Senatrice dell'Udc

«Pericolo di censura»
«La legge che già c'è dice un "no" chiaro a tutte le possibili forme di violenza. Intervenendo si rischia di scivolare verso la censura e i reati di opinione»

Federico CONTE
Deputato di Leu

«Non è questo l'intento»
«Non c'è limitazione della libertà di espressione o censura nel nuovo testo Zan, si interviene sui reati di istigazione a commettere atti discriminatori o violenti»

Carolina VARCHI
Deputata di Fdi

«Non c'è vuoto di legge»
«Non vi è alcun vuoto normativo da colmare: il nostro ordinamento prevede già la doverosa possibilità di sanzionare ogni atteggiamento discriminatorio»

L'INSIDIA DI MESCOLARE DIRITTO E ANTROPOLOGIA

Identità di genere, il codice penale non c'entra

Non potranno essere i giudici a valutare sulla base di concetti su cui neppure la scienza ha pareri univoci

LUCIANO **MOIA**

Identità di genere e orientamento sessuale. Tutto così scontato? Dietro a queste parole ci sia uniformità di letture e interpretazioni consolidate? Perché di questo ha bisogno il diritto di penale. Di riferimenti culturali certi, condivisi, inequivocabili. Se facciamo riferimenti a concetti come l'ingiuria, il maltrattamento, l'omicidio è difficile equivocare e quindi collegare quei delitti a una sanzione specifica. Ma quando parliamo di identità di genere a cosa facciamo riferimento? Se un giudice dovesse valutare il comportamento di un presunto colpevole di «atti di discriminazione fondati sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere» – come recita il progetto di legge Zan – a quali modelli dovrebbe richiamarsi? Qui cominciano i problemi. Chi afferma che la scienza è unanime nel definire il concetto di identità di genere perché il *Manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali*, il Dsm 5 made in Usa, che è un po' la bibbia del pensiero unico, lo spiega in modo "inequivocabile", dice una mezza verità. Senza rispolverare le tesi più estreme di coloro che rifiutano a priori il concetto di identità di genere in nome di un presunto complotto mondiale orchestrato dall'ideologia gender, è indubitabile che esistono altre scuole di pensiero. Ci sono perfino studiosi della stessa area lgbt secondo cui il triplice riferimento all'orientamento, all'identità e al ruolo non esaurisce la complessità della sfera sessuale e, soprattutto, il suo rapporto con la realtà sociale e culturale. Il personalismo cristiano ontologicamente fondato parte da un altro presupposto. Riconosce che l'identità di genere si riferisce alla percezione soggettiva del proprio essere sessuato, al modo cioè con cui una persona sente di essere in sintonia con la propria realtà biologica. E questo evidentemente è un dato oggettivo. Questa percezione viene definita sintonica – e per fortuna succede nella maggior parte dei casi – perché sesso biologico e identità risultano in armonia. Quando invece questo equilibrio si spezza, si apre la strada dell'identità distonica che può sfociare nella disforia di genere e nella transessualità. Ma non si tratta di un libero atto di volontà, di una scelta arbitraria della persona come vorrebbe una certa vulgata gender. Cancellare o ingannare la propria identità significa tacitare l'inconscio e aprire la strada alla frammentazione e alla depersonalizzazione. Si tratta di una pretesa che si traduce molto spesso in una ferita psicologica difficile da rimarginare.

L'identità di genere è il prodotto di una lunga serie di fattori, a partire dall'imprescindibile dato di natura, di cui poi fra gli altri il più importante è la relazione con i propri genitori. Sono mamma e papà che rappresentano i modelli identitari per permettere ai figli di collocarsi – lo diciamo in modo un po' grossolano – in un determinato genere. Poi c'è il rapporto con gli altri, con la società, con la complessità esistenziale che ci obbliga continuamente a prendere le misure. Si tratta di quel processo che il personalismo cristiano definisce come "identità dialogica", che si plasma cioè in continuo rapporto con gli altri e con l'Altro. Da qui il valore della fraternità e della paternità, anche quella trascendente. Nel rapporto con gli altri, uomini e donne, emerge il valore della differenza quale verità e felicità della condizione sessuata. Ecco perché la rivelazione cristiana sostiene che la relazione tra uomo e donna è il luogo del riconoscimento della propria identità sessuale, dono da accogliere nella reciprocità e nella libertà.

> La complessità dei riferimenti culturali su questioni come la sessualità rende difficile immaginare leggi equilibrate e non ideologiche

L'orientamento sessuale definisce invece il sesso da cui si sente attratti. E, anche in questo caso, non può trattarsi – come vorrebbero gli estremisti dell'ideologia lgbt – di una scelta ondivaga sulla base di un presunto "diritto di scelta". Se le origini delle diversità di orientamento sono da riferirsi a una complessità di fattori – genetici, ormonali, neuropsichici, ambientali, relazionali – quasi sempre indipendenti dalla volontà della persona, sarebbe sbagliato però partire da questa condizione data per stabilire parallelismi tra realtà diverse. Al doppio Sinodo sulla famiglia è emersa la sollecitazione a riflettere se e come le relazioni basate su un affetto omosessuale possano esprimere valori umanamente significativi – lealtà, ascolto, aiuto, oblatività – ma anche considerare come queste unioni non siano paragonabili, né sul piano esistenziale né su quello ontologico, con la totalità della comunione realizzata dall'incontro tra diversità, tra uomo e donna. L'accoglienza pastorale della persona indipendentemente dal proprio orientamento, la volontà di non discriminare e di rifiutare ogni atteggiamento che finisca per ghettizzare o emarginare su base sessuale, non significa infatti porre tutto sullo stesso piano. Si dovrebbe continuare a riflettere liberamente e serenamente, anche su questi temi, senza il rischio di incorrere in sanzioni o atti d'accusa stabiliti da un legge ispirata al "pensiero unico".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GENITORI DELL'ASSOCIAZIONE AGAPO

«E non sarebbe di aiuto ai nostri figli omosessuali»

Una nuova legge per tutelare le persone omosessuali e transessuali? Non serve, anzi può essere dannosa. È la posizione di Agapo, associazione di genitori e amici di persone omosessuali. «Le persone omo e transessuali devono essere protette da ogni forma di discriminazione e, in particolare modo, da ogni forma di aggressione e violenza. Ma alla pari di ogni altra persona», sostiene Michael Galster, presidente di Agapo.

Una nuova legge, spiega, «non aggiunge alcuna tutela ai nostri figli, oltre quelle già esistenti; rischia di indebolire la tutela processuale delle vittime, spostando il focus dalla dimostrazione dei fatti alle intenzioni – omofobe – dell'aggressore. Poi si etichettano le persone, piuttosto che "includere" gli omosessuali, a prescindere dalla loro volontà».

Ma ci sono anche altri motivi che fanno orientare Agapo per il no. «Con una legge antiomofobia si favorisce la strumentalizzazione degli omosessuali a fini di natura biopolitica, come la normalizzazione della Gpa, e si restringe la normale dialettica democratica, lasciando spazio a posizioni e forze estremiste».

Quindi bastano le leggi esistenti? «Sì, riteniamo giusto che venga applicato il codice penale in tutti i suoi aspetti, inclusa l'aggravante dei motivi abietti. E poi non ci risultano casi significativi in cui la magistratura sia venuta meno al suo dovere nell'applicazione della legge a tutela delle persone omo o transessuali».

Galster fa riferimento al dossier "Documentazione per l'esame di progetto di legge" in cui – fa notare – non vengono rilevate insufficienze sul piano dell'attuale sistema giurisdizionale. «Per questo auspichiamo che la Commissione Giustizia della Camera verifichi a fondo la prassi giuridica esistente rispetto ad eventuali lacune e insufficienze, per dare evidenza pubblica dei riscontri prima di attivarsi sul piano legislativo». Ma non solo. «Con un'apposita legge volta a contrastare "discorsi di istigazione all'odio e alla violenza" si rischierebbe di spostare il focus dal delitto alle intenzioni dell'aggressore, queste ultime soggettive e più difficili da dimostrare. Essendo l'omotransfobia legata a "paure irrazionali" si tenderebbe addirittura a fornire un'attenuante all'atto di aggressione. Oggi in Italia si verificano frequenti casi in cui le persone vengono ingiustamente accusate di omofobia o transfobia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Osservatorio al Viminale contro gli atti discriminatori

Ha festeggiato i suoi 10 anni di attività il 22 maggio scorso, l'Oscad, l'"Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori" attivo presso il ministero dell'Interno. Chiunque subisce un evento penalmente rilevante in relazione all'etnia, al credo religioso, all'orientamento sessuale e alla disabilità può contattarlo all'indirizzo di posta elettronica oscad@dcpc.interno.it. Ricevuta la segnalazione, l'Oscad attiva interventi sul territorio della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri e segue l'evoluzione delle vicende segnalate. Le segnalazioni non sostituiscono la denuncia penale.

VkVSIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMC0wNi0xMVQyMTo1MzowOSMjI12FUgi==